

Infinita pazienza di ricominciare

Pasqua in Carcere 2023

Dio non spreca la sua eternità in vendette, non spreca la sua onnipotenza in castighi, ma è compassione, futuro, approccio ardente, mano viva che tocca il cuore e lo apre, che porta luce e gioia, amore che fa ripartire la vita, la luce.

“Voi non dovete avere verso voi stessi l’atteggiamento dei servi del campo (parabola della zizzania) che dicono ‘c’è la zizzania, corriamo e strappiamola’, ma l’atteggiamento del padrone del campo che dice ‘no, abbiate pazienza’; se in voi ci sono dei difetti, se in voi c’è un peccato, lo scopo primario non è quello di strappare via tutto ciò che di negativo c’è in voi, ma di far crescere il positivo, di far maturare il buon grano, perché una spiga di buon grano vale più di tutta la zizzania di un campo, perché il bene conta più del male” (Vannucci).

L’uomo non coincide con il suo peccato, ma con le sue potenzialità.

Vivere è l’infinita pazienza di ricominciare. E quando sbagli strada, ripartire da capo. E là dove ti eri seduto, rialzarti. Salpare a ogni alba verso isole intatte.

Ma non per giorni che siano la fotocopia di altri giorni, bensì per giorni risorti, passati al crogiolo di amore, festa e dolore che è la vita, e restituiti un po’ più puri e più leggeri.

E poi utilizzare gli ostacoli per aprire le finestre dell’intelligenza.

Le caratteristiche della nostra fede cominciano tutte con un prefisso: “ri”, due sole lettere per dire “da capo”, “ancora”, “di nuovo”, “un’altra volta”.

Sono le parole rinascita, riconciliazione, risurrezione, rimettere il debito, rinnovamento, la stessa parola religione, e redenzione.

E’ quella piccola sillaba “ri” che dice: “non ti devi arrendere, c’è un sogno di cui non ti è concesso stancarti”.

San Gregorio di Nissa suggerisce: “Noi andiamo tutti di inizio in inizio, attraverso inizi sempre nuovi”. Perché con Dio c’è sempre un dopo, lui non permette che ci arrendiamo, offre sempre una seconda possibilità, e non una volta soltanto, ma ogni volta di nuovo. E’ come se Dio perennemente ti dicesse: vieni, con me avrai solo inizi.

Il ricominciare ha una direzione, e non è quella del criceto che gira impazzito nella ruota. La indica una espressione di Padre Giovanni Vannucci: “la vita spirituale è crescere a più libertà, a più consapevolezza, a più amore”.

*Crescere a più libertà. Liberi da che cosa? Soprattutto dalla paura. 365 volte ritorna nella Bibbia l’esortazione di Dio: **non temere, non avere paura**. 365 volte, una al giorno, il buongiorno di Dio, a ogni risveglio: **non temere!***

Non avere paura, non fare paura, liberare la paura.

“Qualche volta per essere giusti bisogna commettere un peccato” (Dietrich

Bonheffer)

L'infinita pazienza di ricominciare è espressa nella Bibbia con due parole che indicano una sola cosa, un unico movimento. Scorrendo i 73 libri di cui è composta la Bibbia, ci si accorge che il dialogo tra cielo e terra è tessuto con un filo molto fisico, un filo quasi corporeo. I grandi tornanti della Sacra Scrittura sono indicati dall'espressione **"alzati e vè"**.

*Alzati dalla posizione seduta o arresa, dalla vita immobile, e mettiti in cammino. E' detto nei momenti decisivi: ad Abramo, al popolo d'Egitto, ai profeti che si erano accomodati o omologati, è detto a Giona, a Elia, ai grandi peccatori, a Giuseppe per la fuga e per il ritorno dall'Egitto; la risurrezione stessa di Gesù è detta con i verbi dell'alzarsi e dello svegliarsi. In tutti i libri della Bibbia, dalla Genesi all'Apocalisse, si trova questo filo conduttore: **"alzati e vè", ricomincia.***

Ma l'espressione ricorre con più frequenza negli Atti degli Apostoli, cioè nel libro della Chiesa nascente, nel libro più nostro, che racconta di noi che tentiamo di seguire le orme di Cristo.

Per noi è scritto questo "alzati e vè". Da dove ci eravamo fermati, Dio ci fa ripartire. Dio è un colpo di vento nelle vele della nostra nave.

Alzarsi per avviare processi, per iniziare percorsi, per un primo passo che è sempre possibile, in qualsiasi situazione ci si trovi, almeno un passo. Anzi il salmo 84,6 (il salmo del pellegrino) canta con un'espressione stupenda: *"Beato l'uomo che ha le tue vie nel suo cuore"*. Il vangelo apre sentieri nel cuore, fa andare.

L'infinita pazienza di ricominciare ha un secondo punto di vista, che Geremia illustra così: *"Scesi nella bottega del vasaio, ed ecco, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli riprovava di nuovo e ne faceva un altro, come ai suoi occhi pareva giusto"* (Geremia 18,3-4).

Il vasaio – che è Dio – non butta mai via la creta, ti riprende in mano, ti rimodella con la forza paziente delle mani, con la visione interiore di ciò che puoi diventare.

C'è un detto rabbinico che assicura: per noi lavorare con vasi rotti, con pentole rotte, è una sciagura; per Dio, al contrario, è una opportunità. Noi siamo le anfore rotte di Dio, rimesse al tornio sempre di nuovo.

Oppure, seguendo un'altra bella metafora: le anfore che si rompono non possono più contenere l'acqua, è vero, ma possono esser adoperate per fare il canale, attraverso cui l'acqua scorre libera e arriva alla sete di altri.

Ricominciare: anche se siamo anfore rotte, possiamo diventare canali, servire ancora all'acqua, seppur con un altro ruolo.

Johann Baptist Metz, l'ultimo grande teologo del Concilio, fa una osservazione straordinaria: *"Il primo sguardo di Gesù non si posa mai sul peccato di una persona, il suo primo sguardo si posa sempre sulla sua povertà e sul suo bisogno"*. Abbandonare lo sguardo giudicante, che

classifica in buoni e cattivi, spezzare lo schema “buoni e cattivi, innocenti e colpevoli” e acquisire lo sguardo includente di Gesù, che non si posa mai sul merito dell’uomo, ma sul bisogno. E lo illumina.

E’ lo sguardo del padrone del campo nella parabola del buon grano e della zizzania, che mette in scena un conflitto di sguardi (Mt 13,24-30). Lo sguardo dei servi si fissa sul male, sulla zizzania, vede le erbacce. Lo sguardo del padrone vede il buon grano, illumina la spiga incamminata verso la pienezza. Non strappate via – dice – l’erba cattiva, perché rischiate di strapparmi le spighe. E per me una spiga di buon grano vale più di tutta la zizzania del campo.

La luce conta più del buio, il bene vale più del male. Acquisire questo sguardo, che vede anche le ferite e se ne lascia ferire.

E forse quando la nostra anfora, incrinata o spezzata, non è più in grado di contenere l’acqua, Dio proprio quei cocci che a noi paiono inutili, invece che buttarli via, li ripara – **misericordia è l’arte di riparare** – oppure li dispone in modo diverso, crea un canale, in modo che servano ancora, perché attraverso di essi l’acqua sia libera di scorrere verso altre brocche, altre reti.

La seguente lirica giovanile di Alda Merini, forse la sua prima, scritta probabilmente a 17 anni, inedito datata 2 dicembre 1948, esprime bene l’anelito ad abbracciare l’infinito.

*Bisogna essere santi per essere anche poeti:
dal grembo caldo d’ogni nostro gesto,
d’ogni nostra parola che sia sobria,
procederà la lirica perfetta
in modo necessario ed istintivo.*

*Noi ci perdiamo, a volte, ed affanniamo
per i vicoli ciechi del cervello,
sbriciolati in miriadi di esseri
senza vita durevole e completa;
noi ci perdiamo, a volte, nel peccato
della disconoscenza di noi stessi.*

*Ma con un gesto calmo della mano,
con un guardar “volutamente” buono,
noi ci possiamo sempre ricondurre
sulla strada maestra che lasciammo,
e nulla è più fecondo e più stupendo
di questo tempo di conciliazione.*

Anche la pazienza è un concetto importante, forse da capire di più, perché

non va confusa con la rassegnazione.

Penso che occorra avere pazienza innanzitutto verso noi stessi, perché siamo creature, perché siamo modellati continuamente, perché stiamo sempre nascendo.

Quante volte ci costruiamo dei patiboli interiori sui quali trasciniamo noi stessi. Ci trasciniamo dietro il nostro passato: errori, sbagli, mancanze, peccati... come patiboli per noi stessi e per gli altri, per anni e anni, senza slancio di futuro.

Dicevano i padri del deserto: *“Non appesantirti del tuo peccato, perché continueresti a mettere al centro te stesso”*. Saresti sempre tu il centro della vita, mentre il centro della vita non è ciò che io faccio per Dio ma ciò che Dio fa per me. ***La salvezza non è che io ami, ma che lui mi ama. Perché Dio non si merita, si accoglie. Ci vuole la pazienza di accoglierlo, non l'impazienza di meritarglielo.***

Il meglio delle persone si coltiva guardandole con lo sguardo “volutamente” buono.

Avere occhi che intuiscono nella persona che hai accanto le sue potenzialità
Ti ama davvero chi ti obbliga a diventare il meglio di ciò che puoi diventare.

Guardare nella persona cercando in lei il meglio possibile. Guardare come fa Gesù. Pensiamo alla donna colta in adulterio e portata davanti a Lui perché deve essere uccisa; lui non le chiede neanche se è pentita, non le chiede di esprimere rimorso, non le chiede neppure la promessa di non peccare mai più. Dice una semplice frase di sei parole che bastano a cambiare una vita: “Va’ e d’ora in poi non peccare più” (Gv 8,1-11).

“Va’ e d’ora in avanti”: io credo che il meglio di ogni persona sia “d’ora in avanti”. Il passato non conta, il passato è finito. Quello che conta è il “d’ora in avanti”.

Gesù perdona perché vede primavera nei nostri inverni, vede profezia di pane nel campo delle nostre vite abitato da erbacce. Per questo siamo perdonati: per il sogno di Dio.

Pasqua 2023

+ Armando Trasarti
Vescovo imperfetto

